

Il pantheon dei pensieri scritti

Alcuni primari parametri per definire i fondamenti teorici della Bibliografia

Attilio Mauro Caproni

Università degli studi di Udine
attiliomauro@libero.it

Questo saggio è dedicato a tutti i miei allievi, passati e presenti, del Dottorato di ricerca in Scienze bibliografiche, archivistiche, documentarie, e per la conservazione e il restauro dei beni archivistici e librari, che, da molti anni, coordino, e che sto per lasciare.

Qualsiasi riflessione sui caratteri teoretici della Bibliografia deve, sommessamente, cominciare nel tentativo di proporre alcuni iniziali parametri, con la constatazione, in apparenza triviale, che la cultura espressa dalla codificazione della scrittura, prima di trasmettersi in una qualsiasi forma, gli scrittori e, di conseguenza, i lettori hanno, innanzi tutto, la necessità di trasferire, in immagini indicali, il linguaggio che un qualsivoglia testo propone, e conserva. Invero, ciascuna tradizione specifica dell'intelligenza, vale a dire ogni bibliografico patrimonio razionale determinato, presuppone la codificazione di ciò, attraverso il quale soltanto qualche cosa, come una consuetudine dettata dalla memoria libraria, sembra possibile. In conformità a questa iniziale considerazione si pone un determinato problema: che cosa trasmette l'uomo, trasmettendosi, il medesimo, nel linguaggio bibliografico? Qual è il significato della trasposizione del messaggio contenuto nei ricordati testi, indipendentemente da ciò che, nel *percorso* espresso dai libri, è tramandato? Queste domande, lungi dall'essere irrilevanti, costituiscono, fin dall'inizio, il tema, in altre parole, il fulcro della Bibliografia. Una simile scienza, com'è noto, si dà pensiero di ciò che è in questione, non solo in questo o in quel di-

scorso significativo voluto da un determinato libro, ma nel fatto stesso che, per il suo tramite, ogni singolo uomo comunichi, vale a dire che vi siano espressioni, magari, dialogali, e di apertura di senso, al di qua, o

al di là; oppure, piuttosto in un qualunque evento determinato di significazione. Invero, i principi ideativi che, in questo modo, sono, sempre, già trasmessi in una qualunque formulazione delle idee (anche quelle cosiddette librarie), vogliono probabilmente significare che l'*achitraditum*, e il *primum* di ogni tradizione, diventa la qualità primaria del pensiero.

Adesso, alla radice di quest'attuale riflessione, mi vengono alla mente alcuni fulminanti pensieri che, rispettivamente, e nell'ordine, vanno attribuiti ad Aristotele, William Blake, Sant'Agostino, e alla *Genesis dell'idea di tempo* di Jean-Marie Guyau.¹ Il primo di questi paradigmi (in altre parole, quello attribuito ad Aristotele), annota che il tempo non può esistere senza il testo (che lo misura); successivamente, molti secoli più tardi, William Blake, pressappoco, scrive: le generazioni degli uomini corrono sull'onda del tempo, ma lasciano i loro lineamenti destinati immutabili, per sempre, così come lo è un libro scritto. Alcuni secoli prima, Sant'Agostino, sommariamente, ricorda: chi può negare che le cose a venire non sono ormai giunte? Eppure nel nostro pensiero, in particolare nelle idee scritte, c'è già l'attesa di cose che verranno, e, per finire, Guyau segnala: è attraverso lo sforzo e il desiderio che possiamo conoscere il tempo, anche quello della scrittura; a volte, abbiamo l'abitudine di misurare il tempo, secondo i desideri, i nostri sforzi, la nostra volontà, e la nostra aspira-



zione di conoscenza che viene, sovente, esaudita dai libri.

Questi affascinanti ragionamenti (ora enunciati, unicamente, per scampoli), e che hanno costellato una parte consistente della nostra storia del sapere, mi servono, probabilmente, per affermare che la Bibliografia ha la sua genesi all'interno di una struttura costitutiva voluta dalla tradizione temporale delle pagine di un libro, la quale è condensata, per una sua postuma trasposizione, nel procedimento della scrittura. Inoltre, la medesima, possiede un legame inscindibile con l'epoca in cui ogni opera è proposta e, in seguito, tramandata, in un percorso, in cui le cosiddette cose, cioè le *idee a venire*, non riescono, sovente, a giungere ad un traguardo definitivo. Così, il cammino che qualsivoglia entità libraria esprime, non sembra altro che la tradizione di una verità formulabile in proposizioni, o in articoli di un sapere che illustra un'illatenza (vale a dire un riferimento) con i concetti che un qualsiasi scrittore cerca di tematizzare. In una simile maniera le componenti bibliografiche, trasformano il pensiero registrato in un parametro della civiltà, e della comunicazione, per divenire una memoria che ha da custodire questa, o quella verità, questo, o quel ricordo, nel tentativo, probabilmente, di allestire una forma anamnestic della conoscenza (cioè una conoscenza che non si riferisce ad un passato cronologico, o ad una preminenza ontica, ma alla struttura stessa della verità).

È noto che la verità non può, immediatamente, affermarsi, poiché deve, in prima istanza, trasmettersi, senza diventare, essa stessa, una *cosa smemorata* per, poi, conservarsi, al fine di restare immemorabile nella memoria dell'intelligenza; oppure, ogni volta smentendosi – come idea –, quella ricordata verità si realizza nel suo stesso darsi a vedere. In conformità di un

simile enunciato risulta, in un modo inequivoco, che la Bibliografia si può valutare non soltanto come un insegnamento, ma come un'antica missione, se viene considerata, anche, nei termini voluti dal nostro attuale ragionamento. Allora, in un simile contesto, si potrebbe ricordare, ancora, che la presente disciplina codifica un'apertura di un percorso storico epocale della memoria intellettuale la quale, in questo inizio del XXI secolo, possiede la *forza* per etichettare, in virtù, anche, delle tecnologie informatiche, *il tempo della comunicazione*.

Del resto, la disciplina oggetto di questo nostro discorso non è, unicamente, la *falsa* determinazione della tradizione ancora oggi dominante della cultura segnica; oppure la sola narrazione di una dottrina scientifica che facilita la cosiddetta attività conoscitiva delle idee racchiuse nei testi che la stessa esamina. Essa diviene, in virtù della sua intrinseca architettura, una forma codificata della genesi libraria che, nel suo presentarsi, si proietta in una temporale, e lontana, dimensione, all'interno della quale si rintraccia una porzione della cultura di una determinata epoca, e dove l'intelligenza dello scrittore si può trasformare in una significazione, con l'intento di favorire la comunicazione umana (e la ricordata comunicazione, come si sa, può introdurre, per simboli, il linguaggio dei pensieri racchiusi dentro le singole parole).

Adesso, in ordine a queste iniziali enunciazioni, desidero ribadire, seppure per inciso, che il libro propone una forma della conoscenza, anche se esso appare come un *simbolo frammentario* rispetto all'intero sapere; lo stesso risulta avere un centro che lo attrae: centro che non è fisso, ma si sposta per la *pressione* implicita del contenuto di un testo nei confronti di chi lo interpreta, e per le circostanze del-

la sua composizione. Il libro, ancora, diviene un *punto stabile*, anche se si sposta, poiché (ripetendomi) rappresenta un momento dell'intelligenza, e fa sì che esso, restando in questo modo, transita nei diversi percorsi della Bibliografia. In una simile prospettiva, questa registrata forma della comunicazione scritta, per la memoria dei lettori, codifica un momento centrale, oppure, questo momento può essere, più riposto, o più incerto, ma diviene, di fatto, più imperioso, a seconda dell'attenzione di chi lo propone, e di chi lo tramanda. La tradizione, poi, ci ricorda che chi scrive un libro, lo fa per appagare un desiderio, o per allontanare la catastrofe dell'ignoranza da questo citato centro. Così, l'impressione di *toccare* un testo, può non essere altro che l'illusione di averlo raggiunto, e quando si tratta di un libro d'approfondimento, allora avviene che una *sorta di lealtà metodologica*, induce a rintracciare il punto verso il quale una qualsiasi opera sembra orientarsi.

Una simile figura in realtà è conformata per un allargamento della cultura, e propone un tassello per la costruzione dei sentieri intellettivi che la Bibliografia ha il fine di allestire, e di tramandare. Ma questa complessa disciplina, nell'affrontare, durante il suo storico percorso, l'infinito fenomeno della conoscenza, diventa, di sicuro, un riferimento imprescindibile per poter capire i differenti *milieu* culturali in cui la stessa si è formata (e, poi, sviluppata).

Mi permetto di rilevare, almeno con poche parole, che a questo punto della anamnesi teoretica della Bibliografia sembra che questa sia la realizzazione della *libreria fenomenologia*, che, più volte, è richiamata da Rudolf Blum, in un suo fondamentale testo. Qui, il sapere, difficilmente, avrebbe potuto, bibliograficamente, ricuperare, in un

modo tanto diretto, lo spazio che gli è proprio, e che definisce l'idea di un rapporto sapienziale dettato dall'essenza, *fenomenologicamente* organizzata, del settore. Invero questo stesso sapere appare racchiuso in una *molteplicità informativa costante*, ma che è dettata dalle separate unità librarie. Inoltre non si dimentichi che, da un lato, la richiamata *fenomenologia* blumiana, presente nella Bibliografia, ha contribuito (forse, allegoricamente) a salvare il lettore dallo statuto delle casualità espressive naturali e, successivamente, a sottrarre, da un altro lato, la conoscenza stessa a ciò che, ingenuamente, la caratterizza come luogo di *status* della *coscienza* del sapere.

Un'opera bibliografica (e, ancora, qui mi ricollego alle teoretica di Blum) non rappresenta solo l'*intenzionalità* dell'intelligenza del lettore, poiché una simile libreria entità ha lo scopo di colmare la menzionata *coscienza della conoscenza*, e si propone di presentare un *rapporto sempre distinto*, idoneo a definire ciò che non ha, appunto, il carattere della *casualità* e dell'*intenzionalità*.

La Bibliografia (ma qui è sempre Blum che parla), ipoteticamente, concepita per garantire una ricerca di *novità* nel giudizio intellettuale, vale a dire un procedimento rigorosamente pensato, tende a trasformare la blumiana *fenomenologia* nei procedimenti di sensibilità del sapere, e alla fine, offre una rigorosa correlazione tra il *pensiero di chi scrive un testo* e *chi quel testo lo prende di mira o ne accoglie l'evidenza* per comunicarne il contenuto, nello sforzo, forse *impossibile*, di rendere familiare, al *pensiero*, l'*idea* del rapporto empirico che il libro, i libri, vogliono testimoniare. Ma, per meglio dire, nella *fenomenologia* libreria tramandata dalla Bibliografia, ci si accorge che essa mantiene,

in un accostamento essenzialmente serrato, le opere che lo scrittore propone al lettore, affinché, in un simile itinerario, si possa costruire – come, ancora, segnala Rudolf Blum – l'attività specifica di *citare i libri*, e di *sistematizzare le conoscenze* indispensabili per i diversi settori dello scibile, grazie ad un rapporto, fortemente, strutturato. Inoltre, questa complessa entità, non è avulsa dalle discipline umanistiche, o da quelle scientifiche, perché, nella sua fattispecie di attività, mantiene il primato impresso nella più volte ricordata *fenomenologia* conoscitiva, la cui ambizione sarebbe quella di tramandare il contenuto della libreria scrittura. Allora, è proprio questa richiamata *fenomenologia* che determina come, in parte, è stato già detto, il singolare destino del pensiero racchiuso nei libri, in cui l'essenza delle idee, e il *logos* dei singoli lettori, mostrano la sedimentazione silenziosa (e non) di quanto gli studiosi propongono con le loro opere.

Invero, l'atto della scrittura, lo si sa, diventa una espressione: cioè comunica il senso che, sovente, precede il pensiero, per meglio conservarlo nella luminosa idealità voluta dalla nostra disciplina.

Questo è, molto in sintesi, lo spirito che si ricava dai miei antecedenti pensieri. Al loro interno, il canone della Bibliografia, rintraccia, in una certa zona ben delimitata della sua paradigmatica attività, ciò che serve per trasmettere la memoria della scrittura, nella speranza, non vana, di rintracciare, in un certo senso, se realmente esiste tutto

quello che è presente nei singoli testi, affinché lo si possa, in seguito, rinvenire attraverso un *sistema* (la Bibliografia, appunto), che prende e supera gli atti empirici delimitati, o registrati nelle isolate zone dei singoli pensieri.²

Gli studi bibliografici, come in altre sedi ho già avuto modo di segnalare, si pongono come fine quello di ordinare il fenomeno del sapere racchiuso nei processi della memoria contenuta nei singoli testi. I richiamati studi, lapalissianamente, predispongono una planimetria che permette la conservazione del pensiero, la trasmissione della comunicazione, e forniscono la capillare analisi dei dati informativi che il libro, come categoria, condensa.

Infatti, in una simile disciplina, si accentua l'attenzione sul concetto cartesiano di *mente* e di *ragione*, poiché queste due entità sono efficacemente espresse in opere quali lo *Studium bonae mentis* e le *Regulae ad directionem ingenii*, ovviamente di René Descartes. All'interno di questi testi è, allora, possibile scoprire la consapevolezza che la scienza dei libri, pur avendo una sostanziale *diversità* negli oggetti che la compongono, possiede, prepotentemente, una sua *unità* ed una sua *identità*. Se potesse, allora, essere condiviso questo postulato, si potrebbe, magari, in una *forma ambiziosa*, proporre una nuova lettura cartesiana della Bibliografia, e delle sue parti, e delle sue



competenze disciplinari? Del resto, l'analisi critica della *mappa del libro*, e delle sue ramificazioni (penso, per esempio, alle applicazioni derivate come: la biblioteconomia, la bibliologia, la catalografia ecc.), avrebbero la facoltà di dettare una regola di ricerca nella complessità cognitiva prodotta dalla scrittura, partendo dall'intuizione dei dati più semplici e, in seguito, da quelli più evidenti. Ancora, nel riferirmi ai già menzionati testi di Cartesio, mi risulta utile rammentare che della Bibliografia è possibile rilevare sia un punto *fisico* (cioè il repertorio), sia un'applicazione intellettuale che si esercita nella ricerca, nella discussione, nell'analisi, nella scelta e nel confronto con i libri ivi inclusi (e qui alludo all'analisi di qualità di una determinata stringa indicale), in cui uno stesso elenco di testi, è capace di creare un dinamismo nella ricerca, e una apertura verso l'esterno delle idee. Solo, così, si potrebbe codificare l'incidenza che la disciplina avrebbe nella ricezione dell'intelligenza dei singoli lettori, quando questi ultimi sembrano in grado di *presentare* un'irrequietezza tematica, al fine di rivivere la *differenza del sapere*, dal momento che è proprio grazie al concetto della *differenza* che si apre una visione verso nuovi orizzonti informativi (ma non solo verso quelli) che, anche, gli studi bibliografici ricercano e perseguono.

Il termine Bibliografia, come ho già, in un qualche modo, ricordato, può avere diverse accezioni. In questo lemma si potrebbe, manualisticamente, includere i semplici elenchi di notizie che, se ordinati in una forma determinata, hanno la possibilità enumerativa di costruire, e di tramandare una parte dei prodotti voluti dalla scrittura. Perciò, se ci si attiene al significato più elementare di questa scienza, secondo la quale si tratta di una tecnica pri-

maria di ri-presentazione delle diverse idee incluse nella mediazione delle parole, tramite una traccia depositata su di un supporto conservabile, allora, sarebbe opportuno parlare (sia pure in senso un po' più ampio) di mediazione, per tramandare il sapere. La conoscenza della memoria libraria, anche se la si considera in un modo presso a poco approssimativo, è in grado d'includere, gramscianamente, questa disciplina in suo uno storico spazio sociale, al fine d'offrire ai lettori una opportunità decisiva per poterne trarre profitto.

Il percorso culturale dell'umanità è cominciato quando essa ha potuto disporre di un mezzo durevole con cui fissare le parole, e rattenere la conoscenza della nostra storia, al di là del bordo dell'abisso in cui la memoria collettiva, non sempre, è in grado di impedire che lì vi si affondi; inoltre, lapalissianamente, l'insieme dei libri è la base di partenza della Bibliografia, poiché grazie ai testi che essa esamina, la stessa propone una relazione differita delle molte circostanze cognitive. Qui il testo scritto diventa un *dialogo* a distanza con i diversi lettori, nel quale il rapporto delle diverse opere (e dei ricordati lettori) sono i soli protagonisti fondanti per dare voce ai singoli sviluppi contenuti nelle molteplici potenzialità bibliografiche, ed essi, poi, conferiscono durata e densità alla trasmissione e alla comunicazione della cultura registrata. Il testo scritto, proprio perché disteso su di una porzione di *spazio*, consente infinite combinazioni e tanti ritorni, e le sue permutazioni, sostituendosi alle *cose assenti*, così come alle *parole proferite* (di volta in volta, e modificate nella loro successione) espongono *tracce irrigidite* di parole che ciascuno (come ricorda Stéphane Mallarmé nel suo saggio *Il libro*) può fermarsi a contemplare. La scrittura ha il potere di stimolare la riflessione, fors'anche di

favorire lo sviluppo delle facoltà d'analisi e di astrazione. Gli uomini delle società orali, per inciso, non sono per nulla privi di queste facoltà, ma le sviluppano ricorrendo ad altri mezzi, senza dubbio meno diffusamente disponibili per ciascuno. Una almeno delle attività intellettuali dell'uomo appare inconcepibile senza la registrazione segnica, cosicché la mediazione offerta dalla Bibliografia potrebbe diventare l'unico strumento per conservare e tramandare la memoria degli studiosi. Questa disciplina, inoltre, permette la mediazione indicale del sapere codificato, e non è altro che uno *strumento materiale* il quale può seguire il processo di evoluzione della scienza, poiché possiede tutti i mezzi per volere modificare le singole, e le molte, diversificate necessità informative, oppure quelle comunicative o, meglio, conoscitive volute dalla ricerca dei singoli fruitori.

In un simile alveo, l'opera bibliografica si palesa, allegoricamente, come una *promessa indefinita* di trasmissione della conoscenza, garantita dall'incessante andare e venire delle idee racchiuse nelle varie opere. In questa forma si potrebbe probabilmente ribadire, nel ricordato tentativo di catturare la trasmissione della conoscenza, e/o il recupero dell'informazione, che la Bibliografia ha un percorso *ideale* ed *infinito* di comunicazione interpretativa, e propone una ragione ad ogni determinazione del *vero* che gli eventi reali producono, nonché una non codificazione del *falso* che l'immaginario (o la creazione estetica) presentano. Il *vero* e il *falso* sono i primari cardini della trasmissione documentaria, o di quella artistica, oppure letteraria ecc., e insomma rimangono legati a ciò che la codificazione dei *simboli della realtà* (e dell'*immaginario*) può venire elaborata dalla memoria. Con illuminante intelligenza, del resto, Alfredo Serrai, a proposito

della definizione del concetto d'informazione (ma, sicuramente, il suo pensiero è più esatto), ricorda come un simile parametro è il risultato di una raffigurazione (e di una rielaborazione) della realtà. Il paradigma della visualizzazione dei fenomeni esterni, e degli oggetti, crea dei simboli nella memoria cerebrale di ciascun uomo, ed essi divengono una proiezione intellettuale del mondo concreto in cui ogni individuo ripone il suo rapporto con gli accadimenti, e le materializzazioni della vita.³ Da un simile postulato, allora, deriva che la Bibliografia, ma è ancora Serrai che parla, più che una disciplina, è un'esplicazione di una disciplina, cioè è una attività, quella appunto bibliografica, e consiste in una serie di interessi specializzati, connessi con le sfere materiali, tecnologiche, editoriali, commerciali, artistiche, collezionistiche e bibliotecarie, ruotanti intorno all'oggetto libro, alla sua genesi, alla sua produzione, alle sue forme ed ai suoi contenuti.⁴ Pertanto, tutto ciò che sembra identificabile con i metodi e con i procedimenti necessari per la trasmissione delle immagini della memoria (destinate, quest'ultime, a tramandare i fenomeni dell'informazione e della comunicazione) consente di affermare – e mi sia consentita l'autocitazione – che ciascun'opera bibliografica, anche nei suoi flussi di rappresentazione verbale dei fenomeni ideativi quotidiani, per paradosso, è *priva di una verità propria*. In essa, perciò, si tenta di farla rientrare nelle diverse figure del *vero*, oppure nelle grandi trasformazioni storiche, o, anche, nel divenire di ciò che accade, sia *in basso*, dovuti ai cambiamenti economici, politici e tecnici, sia *in alto*, negli itinerari propri della filosofia, della poesia, dell'ampia letteratura, dell'arte e della cultura, intesa questa nelle sue multiformi caratterizzazioni. Si tratterebbe allora, attraver-

so l'attività bibliografica, di aprire il sapere quotidiano sulla storia, e ridurre il suo settore specifico a dei singoli, e particolari, eventi della vita e della minuta quotidianità.⁵ La teoria e la storia dei processi bibliografici, e le manifestazioni a quelle connesse, assegnano, ad ogni testo e ad ogni documento, una dimensione comunicativa e una validità temporale, perché è difficile recepire un testo, seppure breve, in un solo momento. Infatti, avviene che nella letteratura, ma non solo in essa, l'autore, l'opera e il lettore, nonché i processi della scrittura, della lettura e della comunicazione hanno tra di loro un rapporto intrecciato e reciproco, e producono un sistema di correlazioni nei canali organizzati della trasmissione della memoria cognitiva.

Allo stesso modo, la produzione delle idee conservate nei molti testi e nei variegati documenti, e la loro inevitabile ricezione per il lettore, determinano che, in una qualsiasi attività intellettuale, e/o artistica, uno scrittore e qualsiasi *homo legens* possono farsi valere non unicamente tramite il pensiero, bensì con tutte le loro intellettuali facoltà, in un modo ben preciso, per cui i variegati prodotti dell'ingegno, trasferiti nei tracciati voluti dalla Bibliografia, esprimono delle *scoperte* e hanno la facoltà di dare vita ad un allargamento dei loro orizzonti. In un simile modo, i caratteri e i metodi intrinseci ed estrinseci di caratterizzazione del sapere librario (inteso esso, sempre, come una scientifica regola e non come una semplice ed unica attività di trasmissione dell'informazione e della conoscenza codificata nei testi) fondano l'oggettiva funzione della produzione e della ricezione dei messaggi segnici nel percorso storico intrinseco in ogni civiltà, nella quale le facoltà creative degli uomini sembrano sviluppate nel loro *contenuto estremo*, poiché presuppongono, come *cri-*

terio già dato, la storia passata. Inoltre, la funzione della produzione e della ricerca dell'arte presente all'interno delle parole che esprimono dei pensieri, di solito, dimostra come le facoltà creative dei singoli uomini sono contestualizzate in un temporale percorso, e hanno permesso di comprendere, come sosteneva Lenin,⁶ che l'*assoluto* è contenuto nel *relativo*. L'*assoluto*, infatti, brilla, attraverso il *relativo* dei *fenomeni* sapienziali (ma è sempre Lenin che parla); lo stesso si esprime nella partecipazione sapienziale del movimento primario del divenire, in altre parole nel suo intrinseco sviluppo storico, mosso dalle lotte e dai conflitti, nel quale i singoli individui diventano creatori di se stessi. All'eterno modello del processo della storia della specie, i medesimi uomini producono delle immagini e dei documenti che possono formare una testimonianza sulle oggettive condizioni naturali e sociali della loro esistenza. In quest'ambito, allora, la cultura contenuta nelle molte opere che si sono create, propone un'interruzione fra il processo di approssimazione del messaggio librario, e il successivo compimento di un parametro, rispetto al mondo formato nella sua opera e nei suoi testi. Qui, allora, avviene la congiunzione tra la trasmissione dei processi produttivi della mente e il contenuto degli schemi ordinativi che le opere bibliografiche (le quali, metaforicamente, costituiscono il *pantheon delle idee*), possono assumere.

Inoltre, questa funzione d'organizzazione culturale e di transazione informativa, creata dalla Bibliografia, propone che ogni libro, in quella sede segnalato, determina una modalità della conoscenza, perché deve essere immediatamente accessibile. Così il momento più affascinante di una qualsiasi opera libraria alberga nel dipanamento dell'*enigma* che le collezioni di-

sordinate dei testi presentano, costruendo delle simmetrie classificatorie, ed organizzative al fine di essere idonee a proporre un canone, e un ruolo, ai singoli documenti, per i quali questi ultimi sono, in fondo, la ragione di essere di una società fondata sulla memoria dei messaggi registrati. Questa memoria, in seguito, agguanta una sua veridicità e una propria transitività solo nelle forme rappresentative che la ricordata opera bibliografica offre e permette un'intensità intellettuale dettata dai percorsi di ricezione dei libri dettati dall'interconnessa lettura.

A questo punto di un simile ragionamento si potrebbe, probabilmente, riaffermare che la Bibliografia *rafforza i pensieri, le rappresentazioni delle idee, i temi che si celano, o si manifestano*, nelle diverse opere, poiché i medesimi sono delle pratiche che obbediscono a delle determinate regole indicali. Essa, inoltre, non considera l'ordine del libro, unicamente, come se avesse le sembianze di un documento, ma lo esamina come espressione di un *qualcos'altro*, vale a dire lo scruta come se diventasse un'entità che questa disciplina attua, e lo considera nel suo spessore, cioè come se lo stesso si ricollegasse (rifacendosi, *lato sensu*, alla scuola francese delle "Annales") al concetto di *libro/monumento*. In questa maniera, è in virtù di una simile ottica che, nel percorrere l'asse *coscienza-conoscenza-metodo*, la nostra disciplina approda verso i meccanismi classificatori di un'attività, se vogliamo, grossolanamente intesa come pratica, ma che, invece, appare molto complessa per dettare un sapere che ha tutti i connotati di un teorema. Inoltre, le diverse opere, i libri sparsi, tutta quella massa di testi che appartengono ad una formazione discorsiva, non comunicano, solamente, la concatenazione logica delle proposizioni che essi avanzano, né mediante

la ricorrenza dei temi lì presenti, né tramite l'ostinazione di un significato che possiede la facoltà di essere comunicato, oppure dimenticato, oppure riscoperto. La Bibliografia, su questa base, decostruisce le identità formali della tradizione scritta, oppure le continuità tematiche che quei testi trasferiscono nei processi di trasposizione delle categorie conoscitive.

Nell'avviarmi a concludere questo mio ragionamento, desidero, tuttavia, ribadire, ammesso che ve ne sia la necessità, come questa realtà bibliografica si deve, primariamente, intendere come ragionata, selezionata e descritta nella sommatoria dei libri che una cultura ha proposto come documenti, oppure essa diventa una testimonianza della sua cristallina identità sapienziale verso un tempo in cui essi appaiono. La medesima, di sicuro, è ciò che fa sì che tante cose *dette*, da molti uomini, in diversi secoli, non siano, unicamente, sorte grazie alle leggi del pensiero, ma propongono dei materiali trasmissibili per la storia della tradizione scritta, con la speranza di cercare di allestire l'identità di una non molto immaginaria biblioteca, la quale, sicuramente, potrebbe apparire senza tempo, e senza luogo, nei confronti di tutte le infinite *biblioteche possibili*. La Bibliografia, sotto questa prospettiva (ma il concetto è abbondantemente noto), si preoccupa di disegnare le regole di una pratica che consente ai libri (e ai lettori) di sussistere e, al tempo stesso, ovviamente, di modificarsi, con l'apparire di nuovi successivi scritti.

In sintesi, questa complessa forma dell'intelligenza registrata, potrebbe diventare un particolare e, forse, anomalo, *archivio* dove si certifica il sistema generale della formazione e della modificazione dei diversi pensieri espressi dalle parole che lì si tramandano. Così, è

evidente, che non si può descrivere, esaurientemente, la bibliografia di una idea, o di una cultura. Essa è una realtà che va valutata all'interno delle sue regole, perché non è altro che il complesso dei testi che esaminiamo, oppure l'oggetto di un discorso nella sua intrinseca identità che, a volte, è completamente descrivibile, oppure diventa incircoscribibile nell'intima attualità. Inoltre, come sommatoria di libri, una simile scienza si dà per frammenti, per ragioni, per livelli, indubbiamente tanto meglio, e con tanta maggiore nettezza, quanto più il tempo la separa dal lettore. L'analisi che si può osservare per questo procedimento, così, comporta una ragione privilegiata d'identificazione per colui che la scruta, e, al tempo stesso, vicina a chi la compie, ma diversa dall'attualità in cui la si esamina. In seguito, la sua descrizione sviluppa molte potenzialità informative, a partire dai parametri che hanno appena cessato di essere nostri, mentre la sua soglia di esistenza alberga nelle formazioni discorsive che le opere, lì condensate, esprimono.

Allora, per terminare davvero, seppure parzialmente, questo mio intrecciato discorso (poiché, sino a questo momento, siamo ancora nell'antefatto del problema), e per cercare di offrire un canale di lettura verso una complicatissima scienza, desidero – da ultimo – sottolineare alcuni fondamentali principi: 1. La Bibliografia si sforza di definire, non unicamente, i pensieri, cioè il contenuto dei singoli testi, ma le rappresentazioni, le immagini, i temi, le occasioni di cultura che si manifestano all'interno di alcuni *milieu* librari; così, questi discorsi (in quanto proprio come discorsi), obbediscono a delle pratiche regole. La stessa, inoltre, non esamina solamente il contenuto dei libri (come se essi fossero esclusivamente dei documenti), ma

realizza, attraverso le immagini indicizzatorie, la *forma di un segno*, cioè diviene un elemento che dovrebbe essere *trasparente* nel bisogno di informazione, e con il proposito di sconfiggere l'opacità delle isolate, e non sufficientemente conosciute, questioni, con l'intento di approdare verso la profondità essenziale che un contesto librario esplicita. (In questa angolazione, una qualsiasi attività bibliografica si pone, rispetto al discorso documentario, inteso nel suo completo spessore, come il già ricordato concetto di *libro-monumento*, al di là di ogni sua propria valenza interpretativa).

2. La Bibliografia, in seconda istanza, ha come fondamento il principio dell'*archeologia del sapere*, poiché non cerca di rintracciare la trasmissione continua ed estensibile che collega i singoli studiosi, tramite graduali passaggi, ai discorsi che le singole opere propongono ma, successivamente, posiziona i rispettivi fruitori in ciò che precede quei testi, oppure li circoscrive, o li fa transitare in un *indefinito oltre*. Essa, ancora, si propone di fissare gli essenziali parametri dei testi che scruta, nella loro specificità; in pratica cerca di spiegare in che senso il complesso delle regole che essi richiedono, siano utili per una pluralità di consultatori, al fine di definirli lungo le loro diverse linee di contorno (e, forse, per meglio aiutarli nel loro impervio percorso dell'analisi ricognitiva). In quest'angolazione, allora può accadere che la unicità del sistema bibliografico contiene una sua forza scientifica, dal momento che una simile scienza non si configura come una semplice dossologia (cioè una glorificazione di se stessa), ma diviene un'approfondimento differenziale delle modalità del discorso librario che lì si osserva.

3. La Bibliografia, del resto, non appare, empiricamente e paradossalmente, subordinata all'unica figura

cosiddetta sovrana del libro; nella sua essenza, questa disciplina, non vuole, solamente, cogliere il momento in cui la realtà libraria è circoscritta all'orizzonte indefinito del sapere. Inoltre, non si propone di ritrovare, unicamente, il punto enigmatico in cui il libro, e il lettore, s'intersecano l'uno con l'altro. Per questa attività di trasmissione della memoria registrata ogni lista di testi non è, paradossalmente, una suddivisione formale, anche se si tratta di un contesto che lo può giustificare. Infatti, è difficile definire delle tipologie e delle regole descrittive di percorsi conoscitivi che attraversano delle singole opere, le quali, a volte, possono governarli completamente, oppure dominarli, senza che nulla possa sfuggire loro. Accade, che, a volte, le stesse si limitano a regolarne una sola angolazione. Così, in un simile situazione, un percorso disegnato da una sequenza di libri, diventa il fulcro di una opera di consultazione, poiché quest'ultima ritrova, in quel citato ambito, la sua forza, e la sua specifica unità.

4. Infine, la Bibliografia, cerca di restituire ciò che si vuole sapere, oppure volere, o ambire, oppure trovare e desiderare da parte di quegli studiosi che ne analizzano il percorso; inoltre, questa scienza, si propone di raccogliere quel *no-do*, in apparenza, *fuggevole* in cui un autore, e la sua opera, si scambiano, per esempio la loro reciproca identità. Qui, il libro rimane, sovente, il più possibile legato a se stesso, vale a dire resta, al suo apparire, nella forma ancora non alterata della sua componente, per evitare la dispersione *materiale* del discorso derivante dalla memoria registrata.

Questi quattro riassuntivi parametri sono stati, in questa sede, brevemente esposti per cercare di offrire una linea essenziale intorno ai fondamenti istituzionali della Bibliografia, vale a dire di una disci-

plina che si propone (ovviamente) di descrivere, e di tramandare, i contenuti espressivi della memoria libraria. Così sembra evidente che non si può, davvero, analizzare, esaurientemente, questa difficile e complessa realtà sapienziale, soprattutto nel suo incredibile tentativo di comunicare i suoi modi di essere, le sue forme di funzionalità, e il suo sistema che cumula la *storicità libraria*, con le esigenze attuali e, magari, future degli ipotetici consultatori. Poi, nella sua totalità di contenuti, come bene ricorda Jean-Pierre Caron, non è, solamente, *descrivibile*, così come non è *incircoscivibile*, nei confronti dei suoi settori d'applicazione.

La struttura di una simile scienza, così, come ogni libro, si dà per *frammenti*, oppure per ragioni, o per livelli descrittivi, poiché la sua credibilità e la sua efficacia, indubbiamente, sono guardati, tanto meglio, e con tanta maggiore nettezza, quanto più separa, apparentemente, i lettori dai testi che la medesima trasporta per una loro conoscenza, la quale ha la facoltà di protrarsi nel tempo postumo del suo apparire.

A questo punto di una simile analisi, sarebbe possibile, da ultimo, ricordare che una qualsiasi indicizzazione documentaria di determinati testi, potrebbe descrivere e tramandare, un insieme di opere intese non solo come la totalità *chiusa* e *pletorica* di un significato, ma, di fatto (nonostante che essa ambisca alla completezza comunicativa), secondo un parametro che disegna, quasi sempre, una figura *lacunosa* e *frammentaria* di alcuni libri (cioè quelli che indicizza), con l'utopica speranza di mettere in chiaro quella più volte richiamata tradizione del sapere, oppure riscoprire un fondamento della cultura, al fine di mettere in luce alcuni degli atti costitutivi, nei quali, attraverso dei procedimenti transitivi, si possono attuare e sviluppare i parametri che

guarniscono i giochi della memoria e/o del ricordo. Allora, con assoluta certezza, avevano ragione Louise-Nöelle Malclès (ma, anche, in ambito nostrano, Alfredo Serrai), per limitarci, unicamente, ad alcuni grandi maestri della disciplina, quando, in un modo, apparentemente simile, affermavano che non si deve prescindere dalle tesi di Calot per ricordare che una siffatta scienza propone, per la conservazione del sapere scritto, qualche cosa di imprescindibile. Tutti questi studiosi sono concordi, inoltre, nel ricordare che esistono due generi (ma si fa per dire) di Bibliografia: la *coscienza per la conoscenza* dei libri, e la proposizione dei parametri per predisporre i relativi sussidi bibliografici. Questo paradigma, tuttavia, risulta valido, già al tempo di Schneider, il quale, rifacendosi, alle definizioni di Langois, pressappoco, così annota: la Bibliografia, nel suo più intrinseco valore, è quella parte speciale della scienza del libro che parla dei repertori bibliografici. In un siffatto contesto, ancora Schneider, annovera questa entità come lo studio, soprattutto, teorico dell'indicizzazione libraria, cioè la metodologia intrinseca della compilazione fattuale dei repertori bibliografici.

Ora, alla base di quest'essenziale inserto della dottrina in questione, ritornano di grande efficacia le mai dimenticate parole di Rudolf Blum, il quale rammenta come la fondamentale scienza del libro determina la designazione primaria di una analisi bibliologica della classificazione del sapere registrato, con il fine d'interpretare le necessità dei lettori che non possono fare a meno d'inoltrarsi in una fondamentale *historia literaria*.

Per terminare, davvero, questo mio lungo ragionamento, desidero, ancora, segnalare che non ci si deve meravigliare se, per la Bibliografia, non si arriva mai a proporre dei

criteri strutturali d'unità, allo scopo di definirla in un'esauritiva maniera. Lì si tende ad infrangere un cammino oltre il quale, seppure ciascuno crede di aver raggiunto un traguardo, a ben vedere alcun *homo legens* non ha facoltà di raggiungere un punto fermo. Qui, il medesimo, si trova spaesato in un mai colmabile oltre. Questo, allora, è il percorso che il pensiero, quando esso diventa un testo, si trova ad intraprendere. E questa realtà in divenire, pur condensata in molti libri, assume ed elabora una funzione che propone, senza esaurirla, un campo di strutture, e d'unità applicative che pensano di dare forza, nel tempo e nello spazio, ad un processo del sapere, con dei contenuti concreti, i quali, però, subito dopo, diventano volatili, nell'inarrestabile processo di scrittura delle idee.

Questa inafferrabile sensazione, per la Bibliografia, probabilmente, diviene la sua *segreta* forza o la sua *intrinseca* funzione.

Personalmente, in questo mio abbozzato ragionamento, per fissare i caratteri istituzionali di questa disciplina, ho cercato di enucleare solo dei miei convinti pensieri, e ho provato a definire, per dipanare, nel suo esercizio, le sue assolute condizioni, le primarie regole che la controllano, e il campo in cui si determina il suo discorso, il quale risulta, certamente, e, strettamente, legato al mondo delle idee, e al metodo che giustifica la sua teore-

tica, e perché, ancora, in questa angolazione, essa cessa di appartenere al solo settore della pratica bibliotecaria, ogni qual volta si cerca di costruire un *ordine* all'infinito fenomeno della conoscenza che (ma il concetto è pleonastico) è presente nel *logos* universale della indicizzazione di tutti i testi. Così anche se la storia del sapere non potrà mai spiegarci esattamente il senso della scrittura, la Bibliografia, di sicuro, può dirci qualcosa sul libro e sulla sua storia.

Note

¹ JEAN MARIE GUYAU, *La genesi dell'idea di tempo*, Roma, Bulzoni, 1994.

² Cfr. ATTILIO MAURO CAPRONI, *Nota introduttiva*, in RUDOLF BLUM, *Bibliografia. Indagine diacronica sul termine e sul concetto*, trad. it. di Letizia Fabbrini, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2007, p. 15-16.

³ Cfr. ALFREDO SERRAI, *L'informazione*, in ID., *Biblioteche e bibliografia. Vademecum disciplinare*, a cura di Marco Menato, Roma, Bulzoni editore, 1994, p. 1-7.

⁴ Cfr. ALFREDO SERRAI, *Biblioteche e bibliografia...*, cit., p. 113.

⁵ Cfr. ATTILIO MAURO CAPRONI, *L'inquietudine del sapere. Scritti di teoria della Bibliografia*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2007, p. 41-42.

⁶ Per un approfondimento di questo concetto si veda anche: KARL MARX, *Grundrisse der kritik der politischen Ökonomie*, Berlin, Dietz, 1959, p. 212.

Abstract

The article presents some parameters able to identify the theoretical basis of the Bibliography.

It, also, tries to answer to the following questions: What do we "transmit" when we use the bibliographical language? What does it mean the "bibliographic transcription" of human thoughts?